partecipare alla vita democratica dell'Europa; perché l'adesione ad una federazione non comporta nessuna rinuncia all'autonomia interna. L'ostacolo all'adesione di qualche paese sta nella politica dei blocchi, negli imperialismi americano e grande-russo. Quando, e se, essi verranno tolti di mezzo, i paesi senza proprietà privata dei mezzi sociali di produzione potranno aderire alla federazione europea senza rinunciare a questa struttura economica.

Questa esigenza democratica irrinunciabile riguarda il fine ultimo della scelta europea. In quanto tale, essa costituisce già un elemento attuale della volontà politica e della mobilitazione dei cittadini, perché non c'è volontà politica né mobilitazione dei cittadini, senza coscienza del fine da raggiungere.

Ma, come fine ultimo, essa comporta il perseguimento di obiettivi intermedi. Ebbene, come esiste oggi la caricatura del fine ultimo — il parlamento eletto senza la Costituzione europea e il riconoscimento del potere costituente del popolo — esiste anche la caricatura degli obiettivi intermedi. A cominciare da Pompidou, che ha esposto la sua concezione della creazione per tappe di un governo europeo, c'è un pullulare di concezioni di formazione graduale di un governo europeo, o di una Comunità (vedi ad esempio, sul terreno degli impegni ufficiali, la creazione per tappe dell'unione monetaria fino alla istituzione di un « centro autonomo di decisioni economiche »).

Tutto ciò è, in effetti, una caricatura. È troppo dire che si tratta di progetti illuministici, basta dire che le conquiste politiche non si programmano come si programma il lavoro di un'azienda. Al posto di queste ipotetiche fasi progressive di costruzione di un governo europeo, o di una Comunità europea non meglio definita, si tratta di porre degli obiettivi di una lotta, la mobilitazione del popolo per raggiungere certi obiettivi, delle mobilitazioni più avanzate per obiettivi più avanzati, rese possibili dagli obiettivi raggiunti. Si tratta, in sostanza, di elaborare la linea politica di una lotta, invece di escogitare le fasi successive di una costruzione tecnocratica, decisa al vertice e diretta dal vertice.

Non è possibile, in un breve intervento, analizzare, nella misura in cui è già analizzabile, questa linea politica. Ma una cosa è certa. Sin dal principio, questa linea politica può essere portata avanti solo dal popolo, il popolo delle nazioni europee. Senza la partecipazione diretta del popolo, non è possibile né pensare questa linea politica, né cominciare ad attuarla. Questo è il significato del progetto di legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo, presentato l'11 giugno del 1969 al senato della Repubblica italiana. Si tratta solo del primo passo, ma di un passo fatto dal popolo, che ha esercitato il suo diritto di iniziativa legislativa, di un passo destinato a dare la parola alla frazione italiana del popolo europeo con il mezzo democratico con cui il popolo decide: l'elezione.

---

# Nicola Cacace

Vorrei incentrare questo intervento sul problema delle multinazionali, e più in generale sul problema degli investimenti stranieri nel nostro paese. Mi sembra che questo sia un punto su cui dobbiamo chiarire non solo le idee, ma anche la strategia e la tattica, per poter parlare con più proprietà della costruzione di una Europa alternativa a quella che si va profilando.

Ieri Amendola evocava l'immagine della piovra riferendosi alle multinazionali: mi sembra che questo paragone sia felice perché veramente le due caratteristiche principali di queste aziende mi sembrano la grossa concentrazione di potere che esse racchiudono e il grado della loro efficienza, che in confronto alla maggior parte delle istituzioni politiche e sociali che noi conosciamo le pongono sicuramente al vertice di una graduatoria di questo tipo.

Il mio intervento sarà articolato in tre punti: gli investimenti stranieri nel nostro paese; la dinamica di questi investimenti nell'ultimo decennio e alcune considerazioni conclusive sulla direzione internazionale del lavoro e sul ruolo del movimento operaio in tale contesto.

Le difficoltà di analizzare il fenomeno sorgono innanzitutto dal fatto che la legge esistente nel nostro paese — la legge n. 43 del '56 modificata nel '65 — prevede un duplice regime per gli investimenti diretti: uno più favorevole per i nuovi investimenti produttivi, ed uno più severo — per quanto riguarda le esportazioni di profitti all'estero — per gli investimenti sostitutivi o non produttivi.

Bisogna dire subito che questa

legge, che pure rappresentò all'epoca un passo notevole verso una regolamentazione non diciamo democratica ma per lo meno accettabile di questo fenomeno, è stata annullata da una serie di successive circolari della Banca d'Italia che hanno completamente svuotato il regime legislativo e giuridico, così che oggi noi non siamo in grado di fare alcuna differenza tra nuovi investimenti produttivi, che costituiscono in qualche modo un contributo alla crescita dell'economia, e investimenti sostitutivi e non produttivi che spesso costituiscono soltanto un contributo di rapina all'appropriazione di imprese, o addirittura di interi settori che in qualche modo soffrono di carenze nel nostro paese, strutturali o congiunturali che siano.

Ma vediamo su quali fonti di dati possiamo contare. Anzitutto quelli dell'Istituto commercio estero che rispondono alle norme della legge n. 43 e quindi sono assolutamente non significativi del fenomeno. Abbiamo, per fortuna, una seconda serie di dati forniti dalla Banca d'Italia che sono rappresentativi del fenomeno degli investimenti diretti stranieri, ma non consentono di fare alcuna distinzione fra investimenti in settori produttivi, investimenti nuovi, e investimenti di compra-vendita di imprese già esistenti.

Comunque, in questa generale carenza noi trascureremo quelle dell'Istituto commercio estero (che, come dicevo, non sono significativi, anche per riconoscimento di nostri portavoce governativi) e ci riferiremo esclusivamente ai dati della Banca d'Italia e a quelli risultanti da una indagine diretta svolta dalla società Isail per l'Ocse, che esamina il fenomeno più generale del « trasferimento delle tecnologie da paesi sviluppati a paesi in via di sviluppo » e in particolare il fenomeno degli investimenti stranieri diretti nell'industria manifatturiera italiana.

Secondo questi dati, mentre gli investimenti lordi complessivi nella nostra industria manifatturiera sono cresciuti dal '63 al '70 in termini correnti, soltanto del 20% (in pratica sono rimasti costanti) gli investimenti diretti esteri, sempre nell'industria manifatturiera e nello stesso periodo (cioè in sette anni) sono quasi raddoppiati. In sostanza, a fronte di una « disaffezione » o comunque di un buco degli investimenti industriali complessivi in questi anni, troviamo una accentuazione notevole dell'interesse del capitale straniero per la nostra industria. E questo è un punto che da solo meriterebbe una serie di considerazioni particolari che qui non ho il tempo di fare.

Per quanto riguarda la provenienza di questi investimenti appare subito con chiarezza che le multinazionali non sono affatto multinazionali, bensì sono società statunitensi, se si escludono gli investimenti dei cosiddetti « nazionali indipendenti ». Bisogna chiarire subito questo particolare, perché quando si parla di multinazionali si fa spesso confusione. Anzitutto le multinazionali, come dicevo, appartengono nella stragrande maggioranza dei casi a un solo paese. Gli esempi di accoppiamenti nella gestione del capitale di più paesi sono così rari da essere pochissimo significativi. La Shell e la Unilit sono alcuni dei casi più citati ma, a parte queste eccezioni, la regola è che le multinazionali sono di fatto grandi imprese di un paese che operano in più paesi. A meno che non si voglia definirle multinazionali perché esse hanno una capacità di investimento e produttiva che consente loro di spostare con una telefonata una fabbrica da Porto Marghera in Sardegna o in Svizzera, senza alcuna difficoltà né politica né sociale. Ma se vogliamo attribuire a questo termine il significato originario che gli danno i puristi, cioè imprese a capitale e controllo multinazionale, dobbiamo dire che non esistono multinazionali nel mondo, ma esistono grosse imprese che appartengono a pochissimi paesi, e soprattutto ad uno di essi, agli Stati Uniti d'America.

Una conferma: credo che stamani Il Giorno riporti alcuni risultati di una ricerca sull'industria farmaceutica italiana, che conferma il dato ormai noto che se il nostro ministro del bilancio o il segretario della programmazione vorranno seriamente programmare il settore farmaceutico, dovranno recarsi a Washington o a Chicago: infatti il 72% delle vendite dell'industria farmaceutica nazionale non è più controllato da centri nazionali, ma da centri stranieri. Una conferma del forte apporto di investimenti stranieri al controllo del settore manifatturiero nazionale consegue anche dall'esame delle 200 maggiori imprese industriali nazionali in ordine al fatturato. Il nostro sistema industriale è sufficientemente moderno perché le maggiori società concentrino una quota molto alta delle vendite totali del settore. Tre o quattro gruppi (Fiat, Partecipazioni statali, Montedison e in misura subordinata Falk-Pesenti) controllano un terzo dell'intero campo delle maggiori società industriali. E' questo il quadro cui si deve far riferimento per intendere il giusto rilievo della presenza di circa 70 grosse società straniere nell'elenco delle 200 maggiori società cooperanti nel paese. Tra queste 70 società straniere 32 sono americane, 18 del Mercato comune (comprendendo anche la Shell italiana e la Unilit che fanno capo ai noti gruppi internazionali Royal Shell Transport e Unilever, entrambe in parte olandesi) e infine 13 di origine diversa. Tra queste ultime vi è una società del gruppo Pirelli, la « Pirelli Spa » che non è più da considerare nazionale. Da questa analisi risulta che gli Stati Uniti sono il gruppo più forte, assommando il 16% del totale delle società considerate; le Partecipazioni statali e la Montedison il 23%, l'insieme dei paesi della Cee diversi dall'Italia il 9%, la Falk-Pesenti il 5%, la Fiat il 5%, e più di un terzo è coperto dalle cosiddette società « nazionali indipendenti » che sono quelle di azionisti italiani che hanno trasferito all'estero, di solito in Svizzera, in Luxemburgo, in Liechtenstein, per facilitare le proprie inadempienze fiscali, la proprietà formale delle imprese italiane.

Per cui, se togliamo dalla partecipazione straniera questo terzo che è fatto da società nazionali cosiddette « indipendenti » e le società gestite dal Vaticano, su cui si potrebbe fare un discorso a parte, avremo che il gruppo di



M51

gran lunga prevalente nel controllo del capitale straniero nel nostro paese è il gruppo statunitense. Sull'investimento vaticano bisogna dire che era molto cospicuo fino ad alcuni anni or sono dato che il Vaticano gestiva con un sistema di intermediari, sui quali non è il caso di dilungarci, un piccolo impero industriale; piccolo in confronto alle attività non industriali, ma non in assoluto; esso aveva infatti per caposaldo la Sogene, filiale della Generale Immobiliare Roma, cioè il gigantesco complesso edilizio e immobiliare, una delle attività maggiori tra quelle vaticane e la Manifattura ceramica Pozzi, tradizionale complesso di articoli sanitari per l'edilizia che è stato trasferito recentemente sotto il controllo della Generale Immobiliare.

In quali settori si dirigono gli investimenti stranieri? Agevolati dallo svuotamento della nostra legislazione essi si dirigono soprattutto verso i settori carenti, deboli della nostra economia. Il primo è il settore meccanico, seguono poi il settore della parachimica, quello alimentare e, in questi ultimi anni, anche il settore tessile e abbigliamento che era immune dalle attenzioni straniere fino a pochi anni fa, e quello della cartotecnica. Soltanto nelle grandi aziende? No; bisogna dire che dalla nostra indagine risulta che anche moltissime piccole e medie aziende, — anche se è difficile condurre un'indagine in questo campo — sono oggetto delle attenzioni del capitale straniero Quali sono i profitti trasferiti all'estero da queste imprese? Non è possibile dirlo, perché la legge, che era stata fatta anche per controllare il trasferimento dei profitti all'estero, non è operante in tal senso, come già riferivo.

Si può dire soltanto che dall'analisi dei debiti trasferiti all'estero per ogni voce, comprendenti quindi sia i profitti che gli altri debiti, risulta che sono triplicati in quattro anni, e si sono diretti, in misura superiore al 50% verso gli Stati Uniti.

Quale deve essere l'atteggiamento strategico e tattico delle sinistre verso questo problema? Le imprese multinazionali sono sempre un male e sono talora un male e talora un bene? Certamente dal punto di vista dell'efficenza imprenditoriale esse sono un bene; come sono uno strumento insostituibile della logica della divisione internazionale del lavoro. In una logica in cui l'obiettivo principale sia quello della massimazione delle vendite e dei profitti, sicuramente non c'è strumento migliore dell'impresa multinazionale, che è in grado di trasferire rapidamente uomini, capitali e impianti da un paese all'altro. Dal punto di vista degli effetti sociali bisogna essere molto chiari nel dare un giudizio quasi completamente negativo.

La disinvoltura con cui le imprese multinazionali utilizzano come variabile dipendente il fattore lavoro, cioè sia i livelli di occupazione che di guadagno, è arcinota. Per quanto riguarda il breve periodo una regolamentazione delle multinazionali e degi investimenti esteri, che eviti le « rapine », sarebbe opportuna. Tra l'altro questa strada è stata imboccata da molti paesi anche se alcuni sono arrivati tardi, come il Canada, ed altri hanno imboccato una loro via da anni, come il Giappone. Mi sembrerebbe questo tema meritevole di ulteriori approfondimenti: che tipo di vincoli, che tipo di limiti porre all'attività di queste imprese? Se dibattito può esservi nelle modalità tecniche non vi dovrebbe invece essere sulla esigenza di porre dei vincoli.

Rivedere, per quello che riguarda il nostro paese, le circolari famose che hanno svuotato completamente la legge che pure esiste, sarebbe già un passo avanti, piccolo ma di grande importanza. Bisognerebbe cioè, al più presto, cercare di rendere operante la legge n. 43 per poter meglio seguire il fenomeno e tutelare dai molti aspetti negativi degli investimenti stranieri sia i lavoratori che le piccole e medie imprese. Il tentativo di una migliore organizzazione sindacale a livello delle società multinazionali è in atto, da alcuni anni, pur fra molte difficoltà sia a livello di istituzioni sovranazionali, che a livello bilaterale dei paesi e di complesso: i collegamenti Fiat-Seat, Pirelli-Dunlop, i collegamenti con la Siemens tedesca in occasione degli scioperi di questi giorni, ecc. sono in corso da tempo e già qualche risultato hanno dato, almeno nel consentire una informazione sulle reciproche normative e strategie.

Anche se trattasi di poca cosa, si sono fatti i primi passi per organizzare una risposta operaia internazionale a livello dei gruppi multinazionali.

Ma soprattutto, e qui finisco senza poter approfondire il tema, occorre rivedere tutta la strategia del movimento operaio sul problema della divisione internazionale del lavoro. Qui bisogna rifuggire dai facili slogan demagogici di chi dice invariabilmente di essere contro la divisione internazionale del lavoro senza indicare vie concrete e percorribili per superarla. La divisione internazionale del lavoro è in parte dovuta a fattori politici, imperialismo, eccetera, ma è dovuta anche a fattori tecnici. E noi dobbiamo essere capaci di distinguere in questo contesto quelle che sono alcune vocazioni strutturali dei singoli paesi (Castro ci chiede di comprare il suo zucchero, Allende ci chiede di comprare il suo rame, come la Somalia ci chiede di comprare le sue banane) o addirittura certe esigenze ineliminabili dei paesi emergenti che sono in grado e vogliono venderci dei prodotti a tecnologia tradizionale come tessili, prodotti dell'abbigliamento, ecc. e trovano invece in tutti i paesi industrializzati elevate barriere protezionistiche contro questi prodotti.

Dobbiamo infine realizzare, ed il movimento operaio deve realizzare, una strategia che aiuti questi paesi ad esportare quei prodotti che sono capaci di produrre; bisogna in definitiva saper distinguere in questo disegno mondiale di divisione del lavoro gli aspetti tecnici dagli aspetti di imperialismo, e cioè quegli atteggiamenti politici e nazionalistici che tendono a perpetuare nel tempo divisioni dei paesi del Terzo mondo e dei paesi emergenti. E un paese intermedio come l'Italia ha in questo contesto un grosso ruolo da svolgere, anche con le sue imprese di Stato, se la sinistra politica e sindacale saprà battersi in queste direzioni.